

La scienza, il capitale e la libertà: l'*Economia pubblica* (1859) e le «relazioni pacifiche dei popoli»

Raffaella Gherardi

L'analisi contemporanea delle relazioni internazionali fa spesso riferimento all'influenza dei grandi nomi del pensiero politico moderno, primi fra tutti Hobbes, Grozio e Kant, quali antesignani delle diverse scuole che tengono ora il campo relativamente a tale settore della scienza politica¹. La cosiddetta "scuola liberale", (a forte matrice kantiana), nell'obiettivo di modificare le regole del gioco della politica internazionale, tenendo fermo alla possibilità di cooperazione fra gli Stati, darà grande risalto ad alcune condizioni fondamentali, spesso in relazione le une con le altre, a loro volta ispiratrici di altrettanti modelli delle relazioni internazionali contemporanee: si tratta delle tre varianti liberali «repubblicana, commerciale, organizzativa»². In anni recenti potrà spesso accadere che le distinte e correlate componenti in oggetto si pongano prepotentemente alla ribalta non solo dal punto di vista dell'analisi scientifica alta del politico, ma anche dalla tribuna della cultura diffusa di giornali e riviste: ciò soprattutto in relazione ai momenti di più grave "crisi" internazionale fra vecchio e nuovo secolo. Il dibattito apertosi nei più importanti organi di stampa occidentali in

¹ Cfr. in tal senso la recente voce *Relazioni internazionali* scritta da MARCO CESA per l'*Enciclopedia del pensiero politico*, diretta da R. ESPOSITO - C. GALLI, Roma-Bari, 2000, p. 589. Cesa distingue rispettivamente la scuola realista, la scuola groziana e la scuola liberale.

² *Ibidem*. Cesa specifica, relativamente alle componenti in oggetto: «La prima sottolinea la necessità che ogni Stato abbia un governo retto da leggi e non fondato sull'arbitrio del leader; la seconda insiste sull'effetto pacificatore del commercio internazionale, il quale, se lasciato libero di seguire le sue leggi, potrebbe soddisfare gli interessi di tutti e, legando le parti in rapporti di dipendenza reciproca, scoraggiare una risoluzione violenta dei loro conflitti; la terza rimanda a una regolamentazione istituzionalizzata della politica internazionale, di cui la Società delle Nazioni sarà il primo importante esempio».

occasione dell'intervento armato della Nato in Kosovo, rappresenta una prima testimonianza in tal senso; al suo interno infatti le ragioni delle virtù salvifiche della democrazia e di uno sviluppo economico e commerciale che non può permettersi la guerra (e che viene in sé ritenuto foriero di pace) si sono spesso e da più parti saldamente intrecciate con la richiesta di un nuovo processo di istituzionalizzazione su scala mondiale.

Molte eco dell'ottimismo classico liberoscambista dei Cobden, Say, Bastiat in materia di pace e di guerra sembrano rivivere a nuova luce anche da parte dei più entusiastici sostenitori ed esaltatori dei processi di globalizzazione economica e finanziaria ora in atto sulla scena mondiale. Il tema della pace attraverso il commercio, accanto a quello della pace attraverso il diritto³, diviene quindi un potentissimo *trait d'union* fra passato e futuro, sulla scorta di un presente dai tratti difficilmente definibili, in cui anche i rassicuranti lidi della cosiddetta "modernizzazione" sembrano oramai sfumati e lontani. Dal punto di vista dell'analisi delle dottrine, non sarà forse del tutto inutile prendere ancora una volta in esame le ragioni di protagonisti del pensiero politico e delle nuove scienze politico-sociali nell'età eroica del liberalismo, per rivisitarne problematiche scarsamente analizzate dalla letteratura successiva ed essenziali invece per comprendere canoni della politica moderna che appaiono ora segnati da una irreversibile crisi. La lettura contemporanea potrà all'occorrenza andare alla ricerca proprio di quelle riflessioni, concetti e teorie che, senza apparente soluzione di continuità, sembrano legare inscindibilmente il passato al futuro, ponendo all'occorrenza domande diverse ad opere note sotto il semplice profilo disciplinare.

L'opera di Marco Minghetti *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto* (1859) rappresenta, come testimoniano le edizioni successive e la tempestiva traduzione francese⁴, un punto di riferimento importante per la letteratura

³ Per un'attenta analisi sul rapporto tra democrazie a politica estera cfr. A. PANEBIANCO, *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza*, Bologna 1997. In particolare, relativamente anche ai riferimenti ai classici della storia delle dottrine politiche sulla pace attraverso il commercio e il diritto cfr. pp. 49-54.

⁴ Cfr. in appendice la nota n. 1. Ben noto è il ruolo di Minghetti (1818-1886) come uomo politico di primo piano dell'Italia liberale. Più volte Ministro e due volte Presidente del Consiglio della Destra (dal 1873 al 1876 presiedette l'ultimo ministero di quest'ultima) egli fu poi, insieme con Depretis, ideatore del "trasformismo". Grande successo ebbero, negli ultimi decenni dell'Ottocento, anche i suoi scritti politici maggiori fra i quali sono da ricordare, oltre alla *Economia pubblica*, l'opera *Stato e Chiesa* (1878) e *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione* (1881). Questi scritti sono tutti raccolti in M. MINGHETTI, *Scritti politici*, a cura di R. GHERARDI, Roma 1986. Sull'importanza di

economica della seconda metà dell'Ottocento. Soprattutto quando in Italia, nel decennio 1875-1885, terrà banco il dibattito metodologico fra liberisti e seguaci della scuola storica, (il cosiddetto «germanesimo economico», secondo l'espressione sprezzantemente coniata da Francesco Ferrara), l'opera in oggetto verrà vista come antesignana di una specifica via italiana, mediatrice fra gli estremismi delle scuole in campo. In un periodo non ancora segnato dai violenti strali degli opposti schieramenti del *Methodenstreit* disciplinare, Minghetti aveva in essa, fin dalle prime pagine, posto l'accento sulla volontà, da parte sua, di integrare "metodo razionale" e "metodo storico", ponendo le fondamenta di un sincretismo metodologico, destinato ad avere in seguito molto successo, soprattutto fra gli esponenti della "scuola lombardo veneta" e a essere guardato con interesse anche da parte di illustri osservatori stranieri. Nelle prime righe della *Prefazione* egli specifica il suo obiettivo primario:

«Il presente volume non è un trattato formale di Economia pubblica, ma è un discorso intorno ai principii di essa, e delle sue attinenze colla morale e col diritto»⁵.

Nelle relazioni che egli vuole indicare da vicino dell'economia «colla morale, col diritto e con tutte le civili discipline» Minghetti si misurerà con un disegno generale di ampio respiro, teso a rintracciare non solo i fondamenti della scienza economica, ma ad evidenziare anche le ragioni che ne hanno prima ostacolato (in altre epoche storiche) e poi favorito l'affermazione nel quadro generale dei «tempi moderni»⁶ che ne segnano il progressivo, inarrestabile trionfo. L'affresco della modernità è quanto mai ricco e dettagliato, sotto ogni profilo (l'invenzione della stampa e di nuovi «metodi di guerra», lo «scisma religioso» e le scoperte geografiche,

Marco Minghetti come statista e pensatore politico cfr. R. GHERARDI - N. MATTEUCCI (edd), *Marco Minghetti statista e pensatore politico. Dalla realtà italiana alla dimensione europea*, Bologna 1988. Sull'importante ruolo di Minghetti nell'ambito del pensiero politico liberale ha posto l'accento, anche recentemente, N. MATTEUCCI, *Un liberale dimenticato: Marco Minghetti*, in *Filosofia politica contemporanea*, Bologna 2001, pp. 187-220.

⁵ M. MINGHETTI, *Della economia pubblica* cit., p. 113. Per la citazione seguente cfr. p. 114. Sull'importanza della problematica della "via media" in Marco Minghetti, sia a livello teorico-metodologico che di concreta strategia politica, cfr. R. GHERARDI, *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, Bologna 1993.

⁶ Più volte nella *Economia pubblica* Minghetti chiama in causa i "tempi moderni" in generale con riferimento all'età moderna (cfr., per esempio, p. 126: «Il finire del medio evo e il cominciamento dei tempi moderni è contrassegnato da alcuni fatti cospicui, i quali siccome ebbero molto influsso in ogni parte della società, così e massimamente l'ebbero nella pubblica ricchezza»).

la caduta dell'Impero Romano d'Oriente sono elementi tutti che vengono richiamati per spiegare l'«operosità grande» che si manifesta in ogni ambito), e Minghetti ha cura di coglierne i risvolti politico-istituzionali, nell'ambito generale di un processo che coniuga sempre più strettamente l'economia alla politica. Con grande chiarezza egli delinea la trama della politica moderna e della sua creatura-principe, lo Stato, nelle sue dimensioni interne e internazionali:

«... il commercio piglia nuova forma, e di terrestre ch'egli era stato in prima, divenuto marittimo, passa nelle mani di altre nazioni, secondo la posizione loro geografica. E la efficacia politica comincia a raggugiarsi all'importanza commerciale. Che se guardiamo alle condizioni interne degli Stati, il fatto capitale che ci si appalesa è la tendenza all'unità, all'accentramento;...

La monarchia assoluta trionfa dovunque, e la somma degli affari pubblici passa nelle mani del principe: laonde la nazione non piglia più alcuna parte al governo; e questo è cagione di una nuova politica anche al di fuori. Imperocché, a tenore del diritto pubblico interno, doveva rimutarsi anche il diritto internazionale; sicché la bilancia degli stati, il sistema dell'equilibrio e il calcolo degli interessi tengono la vece di quelle idee morali che pur balenavano in mezzo ai disordini e alle discordie del Medio Evo⁷».

Minghetti tratterà poi con sicurezza le grandi tappe della politica che segnano «i tempi moderni»⁸, preoccupandosi anche di individuare quale *leadership* da parte delle potenze europee venga di volta in volta emergendo dal punto di vista economico. Sulla scena occidentale del presente egli sottolinea la nuova potenza acquisita dagli Stati Uniti e, sulla base degli insegnamenti della storia più recente, tesse le lodi del libero scambio, foriero, a suo avviso, di una futura trasformazione radicale delle relazioni internazionali:

«E niuno è che ignori come nel breve corso di settanta anni gli Stati Uniti siano montati in meravigliosa altezza e prosperità, e facile è il prometter loro ancora un più splendido avvenire. Ma l'emancipazione di quelle colonie fu occasione d'un'esperienza di grandissimo momento. Avvegnaché, con istupore di tutti gli uomini invecchiati nei pregiudizi, videsi che l'Inghilterra trafficando con quelle provincie costituite in libertà ne traeva maggior guadagno di quello facesse antecedentemente quando le teneva sotto la propria dominazione. Di che apparivano falsi i giudizi cotanto propugnati della naturale rivalità delle nazioni; e per lo contrario, si veniva a conoscere che la Provvidenza dal libero scambio e dai reciproci servigi fa discendere la maggior prosperità di ciascuno. E questo fatto così semplice ed ovvio era il germe di una total mutazione nelle relazioni future dei popoli»⁹.

⁷ *Ibidem*, pp. 126-127.

⁸ «I tempi moderni possono suddividersi in varii periodi: il primo fino alla pace di Vestfalia nel 1648; il secondo fino alla pace di Utrecht nel 1713, il terzo fino all'indipendenza degli Stati Uniti di America, foriera della rivoluzione francese», *ibidem*, p. 129.

⁹ *Ibidem*, p. 132.

«Tutte le relazioni della civil compagnia si vanno rinnovellando, e un nuovo ordine si foggia diverso dall'antico» esclama Minghetti di fronte «al progresso industriale, e a tutti gli effetti che da quello derivano alla società, e quasi interamente la trasmutano»¹⁰, progresso che rappresenta il segno distintivo dell'età contemporanea. I progressi della produzione e dello scambio disegnano nel presente uno scenario mondiale in cui la libertà ha saputo dare frutti ben più alti rispetto ad ogni epoca passata; persino il tempo e lo spazio, grazie alla «telegrafia elettrica», risultano vinti e l'«accumulazione della ricchezza» (senza pari rispetto al passato) sembra a Minghetti assolutamente in grado di proiettare i suoi effetti positivi sull'intero pianeta¹¹.

Quando si tratterà di mettere in rilievo con precisione le condizioni fondamentali della produzione, l'autore non avrà alcun dubbio nell'indicare, nel libro terzo della *Economia pubblica*, il trionfo scienza-capitale-libertà come volano imprescindibile, preoccupandosi, inoltre, di dare una definizione precisa dei singoli concetti in causa:

«Ora, tre condizioni sono principalmente da notarsi, che alla massima ed ottima produzione concorrono; la scienza, il capitale e la libertà: le quali condizioni si riferiscono a quei tre cardini dell'umana attività, che sono sapere, potere e volere. Per scienza intendo qui la cognizione delle qualità e delle forze di natura, ordinata ed indirizzata al progresso delle arti, e di questa cognizione la maggior copia e il più diffuso spargimento. Per capitale intendo il risparmio, di qualunque forma esso sia, purché rivolto alla riproduzione. Per libertà, infine, l'arbi-

¹⁰ *Ibidem*, p. 137.

¹¹ Minghetti sottolinea: «Noi studiamo talora dinanzi a' monumenti dell'antichità condotti forzatamente a' mano di migliaia di schiavi; ma ben altre opere può compiere l'aggregazione spontanea degli uomini liberi. Una Compagnia di commercio, quella delle Indie Orientali, possiede venticinque milioni di miglia quadrate, ed ha cento milioni di sudditi; senza contar que' paesi sui quali non esercita diretta sovranità, ma bensì un diritto di protezione, i quali per ispazio uguagliano i possessi immediati e contano altri trentacinque milioni di abitatori. Che diremo del credito suscitato in tante forme? Mercè di esso, una infinità di piccoli capitali che giacevano inoperosi, entrano nella circolazione ed a nuova produzione contribuiscono. Le Banche di sconto, le Casse di risparmio, le istituzioni cooperative sonosi ovunque moltiplicate: del credito agrario si fanno in grande gli esperimenti. Agli altri trovati moderni, se ne aggiunse uno il più inopinato e stupendo, quello onde le nostre abitudini si differenziano sommamente dalle passate, cioè la telegrafia elettrica; la quale ha dato al pensiero uno strumento condegno. Imperocché può dirsi che è vinto il tempo e lo spazio quando la parola istantaneamente si tramanda da un estremo all'altro della terra», *ibidem*, p. 140. E ancora: «Ma le ricchezze accumulate non si contengono entro i termini dalle varie nazioni che le producono; perché non è raro che i ricchi capitalisti apportino in altre regioni i loro capitali, e spesso anche nelle più remote; e vi intraprendano tali opere (come quelle dell'istmo di Panama e di Suez) che un giorno fruttificheranno mirabilmente non pure dove sono fondate, ma in tutto il restante della terra», *ibidem*, p. 141.

trio di ogni uomo di fare ciò che non offende la morale e il diritto altrui; dal qual arbitrio nasce quella competenza, o, come oggi dicesi, concorrenza universale, che, mercé la emulazione, anima tutte le arti, e a indefinito progresso le scorge. Libertà di acconciarsi a questa o a quella industria, libertà di mutarla, libertà di acquisto e di scambio dove e quando e con chi si creda, libertà di usare a grado le cose proprie purché non violi il diritto altrui»¹².

Molte pagine saranno indirizzate a tessere le lodi del progresso della scienza, (avente «una parte grandissima nelle leggi che governano la ricchezza»), del capitale (che a sua volta «ci raffigura per la massima parte la potenza dell'uomo a dominare la natura, e recarla a propria utilità») e della concorrenza («che alla massima ed ottima produzione coopera»).

La fiducia, da parte di Minghetti, nella «relazione necessaria della scienza col capitale e colle sue varie forme»¹³ non viene meno neanche quando egli rileva i costi delle trasformazioni in atto e le difficoltà di un'epoca di transizione per superare le quali è necessario poter contare sull'istruzione, sull'educazione, su «provvide istituzioni» e su forme mirate di «carità legale» che possano garantire un «armonico temperamento» fra le classi. Alla fin fine «quest'armonia – egli tiene a sottolineare – nasce dal proceder simultaneo della scienza, del capitale e della popolazione»¹⁴, condizioni fondamentali del «progresso della civiltà»:

«L'età nostra, come dicemmo, è un'età di trapasso e di trasformazioni: ce lo dimostrano i frequenti rivolgimenti, e sovra tutto l'incertezza delle menti e la inquietezza degli animi; pur giova sperare che l'esito ne sarà lieto e ben augurato. E tale sarà, se i vari elementi della civiltà riescano a concordarsi e contemperarsi equabilmente: soprattutto, se il retto giudizio e il senso morale vengano innanzi, e, per così dire, raggiungano il progresso della ricchezza. Stolta o vana opera sarebbe quella di contrariare le scoperte della scienza, d'ottenere la cognizione già diffuse, opporsi allo svolgimento dell'industria, infrenare l'umana operosità»¹⁵.

Nell'inno innalzato da Minghetti al principio di libertà individuale dei «tempi moderni», di contro all'«oltrapotenza dello Stato sui privati» delle «società antiche»¹⁶, ricorrono frequenti eco di un

¹² *Ibidem*, p. 228. Per le citazioni che seguono cfr. pp. 228, 230, 244.

¹³ *Ibidem*, p. 300.

¹⁴ *Ibidem*, p. 271.

¹⁵ *Ibidem*, p. 349.

¹⁶ Fin dalle prime battute del libro primo della *Economia pubblica* Minghetti scrive: «... giova ricordare un altro notabilissimo contrassegno delle società antiche; voglio dire l'oltrapotenza dello Stato sui privati. Imperocché non pure era debito del governo tutelare i diritti del cittadino, non pure educarlo e fornirgli generale indirizzo; ma statuire minute regole della vita, avere una ingerenza particolare negli atti famigliari ed economici: come se l'uomo fosse mero strumento alla grandezza ed alla gloria della patria; o almeno, come se nulla potesse senza il sussidio e quasi l'impronta della pubblica autorità», cfr. *ibidem*, p. 117.

autore a lui caro, anche se mai in proposito direttamente citato: Benjamin Constant¹⁷. La tematica generale, (divenuta un classico nella storia delle dottrine politiche), della funzione salvifica dell'*esprit de commerce* (sulla linea Montesquieu-Smith-Constant, autori tutti a lui largamente noti¹⁸) per quanto riguarda le relazioni interne e internazionali degli Stati diviene, per Minghetti, un vero e proprio filo conduttore delle argomentazioni svolte nella *Economia pubblica*. «Che il commercio tra i cittadini rechi scambievolmente utilità ad essi, – egli scrive – e moltiplicando le relazioni generi altresì benevolenza, apparve fin dalle origini così evidente, che niuno s'avvisò di contraddirlo». Sarà particolarmente sull'«armonia degli interessi commerciali delle nazioni» e sui benefici effetti che tale principio avrà nell'ambito del sistema internazionale degli Stati che Minghetti vorrà porre l'accento:

«Ora io estimo che tale principio ogni dì andrà gettando radici, e ampliandosi muterà la politica dei popoli, e la trasformerà grandemente da quella che fu per lo passato; di guisa che le guerre diventeranno rare e brevi, e non dispietate oltre necessità. Appresso il commercio stendendosi a tutte le regioni del globo, recherà la fiaccola della civiltà alle genti tuttavia selvatiche, o imbarbarite».

Il processo di civilizzazione veste ora, come insegnavano i grandi del pensiero politico di cui sopra, le ali del *doux commerce*, divenuto provvidenziale strumento della civiltà europea¹⁹ e dell'affermazione dei valori di quest'ultima nel mondo intero.

Sulla legge di «proporzione fra il commercio interno ed esterno»

¹⁷ Estratti e osservazioni relative alle più importanti opere di Constant sono contenuti in alcuni cartoni dei manoscritti Minghetti conservati, per disposizione testamentaria, presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (d'ora in poi BCAB) cfr. in particolare i cartoni n. 98 e n. 110.

¹⁸ Nell'*Economia pubblica* Smith rappresenta un punto di riferimento obbligato e in lui Minghetti riconosce il fondatore della scienza economica. Per una prima testimonianza sulla presenza di questi autori in questa e nelle altre opere maggiori di Minghetti cfr. gli *Scritti politici* cit. Fra gli economisti nell'*Economia pubblica* frequentissimi sono i riferimenti ad autori quali Say, Bastiat, Ricardo.

¹⁹ «Mirabile è la varietà dei mezzi che la Provvidenza adopera nei secoli diversi, pur ad un medesimo fine. La conquista presso gli antichi fu talora civilizzatrice: più sovente ancora lo fu la colonizzazione. L'impeto religioso delle crociate, l'ardore delle missioni religiose nel Medio Evo, sparse in terre lontane le idee salutifere del Cristianesimo, e ne ricevette germi di cultura. Ora la Provvidenza si vale dei commerci; e quegli uomini che in vista del proprio guadagno solcano i mari e recano i prodotti nostri a remoti lidi, vi recano eziandio le massime, le istituzioni, i costumi della patria loro: quelle navi cariche di vetri, di panni, di oreficerie, inavvertitamente racchiudono un'altra merce più preziosa, ed è la civiltà europea. Questa oggimai si dilata con rapidissimo spandimento, e dopo aver rinserrato la barbarie nei luoghi più inospiti e duri, l'accerchia, la stringe, l'assedia; valica i deserti, passa i gioghi delle montagne, rompe le muraglie che separavano gli uomini, e li chiama a partecipare ai frutti del comune lavoro, quasi in una sola e benevolente famiglia», M. MINGHETTI, *Economia pubblica*, cit., pp. 278-279.

Minghetti ama ritornare più volte²⁰ e tale problematica risulterà centrale proprio nel libro conclusivo della *Economia pubblica*, il quinto, nel quale ultimo, fin dalla prefazione alla sua opera, l'autore sottolinea di voler ragionare «delle attinenze della Economia col diritto, sia privato, sia familiare, sia pubblico e internazionale»²¹. Egli rileverà innanzitutto «come il progresso economico conferisca al miglioramento degli ordini politici», per dimostrare poi «come la forma rappresentativa di governo si debba in molta parte alle condizioni economiche moderne»²². Ancora una volta in linea con l'insegnamento di Constant (e ribadendo anche il suo insegnamento sulla impraticabilità odierna di forme di democrazie dirette sia perché «non sono più adatte alle condizioni dei tempi moderni», sia perché, anche riadattandole in qualche modo al presente «gli uomini non v'interverrebbero, o ben di rado, perché la cura dei privati negozi e le necessità dell'industria e dei traffici li tengono occupati») egli ha modo di sottolineare più volte:

«Né posso tacere come la forma di governo che chiamasi rappresentativa, sia il portato principalmente delle condizioni economiche della odierna civiltà».

E ancora:

«... fu principalmente l'attività industriale dei popoli quella che diede occasione e rese necessaria la forma rappresentativa dei governi. La quale se non è ancora accolta da tutte le nazioni occidentali d'Europa, o vi è imperfettamente ordinata, nondimeno è destinata a prevalervi, mano a mano che progredirà la ricchezza e la civiltà loro»²³.

In sintonia con l'inarrestabile processo di liberalizzazione politica ed economica che caratterizza il presente, («... sotto la scorta della morale e del diritto, tutte le libertà si attraggono e si danno la mano; e la libertà delle industrie e dei traffici, tosto o tardi, addurrà eziandio la libertà politica»²⁴) e con i nuovi dettami dell'economia, anche il diritto internazionale arriverà in tempi brevi ad un nuovo giro di boa, garanzia di pace e progresso nell'ambito delle relazioni tra popoli e paesi:

²⁰ Cfr. per esempio nel libro quarto della *Economia pubblica*: «Ma pure molti secoli dovettero passare prima che gli uomini s'accordassero in questa facile sentenza: che lo scambio fra le nazioni, come fra i privati, rampolla dalle diverse loro attitudini, è proficuo a chi compra e a chi vende; e si collega al principio dell'ordine universale», pp. 305-306.

²¹ Minghetti continua affermando: «E qui spontanee vengono le indagini e i quesiti sulla libertà e la proprietà; e quivi il metodo storico più che altrove si congiunge col razionale; sicché, volgendo il pensiero ad un ideale futuro, non trascuriamo le ragioni che giustificano molte passate istituzioni», *ibidem*, p. 115.

²² Così Minghetti sintetizza nel dettagliato indice premesso alla sua opera il contenuto di alcune pagine.

²³ Cfr. M. MINGHETTI, *Economia pubblica*, cit., pp. 416 e 417.

²⁴ *Ibidem*, p. 418.

«Durante il Medio Evo, la forza soverchiò il diritto, e la confusione vinse l'ordine: pure i popoli cristiani cominciarono ad approssimarsi fra loro, specialmente dopo le crociate, e a riconoscere un giure comune, il quale si collegava all'arbitrio pontificale. La formazione dei grandi Stati giovò a rendere più stabili ed eque le relazioni fra loro. Ma il progresso del diritto internazionale fu per avventura il più lento di tutti; sicché oggidì ancora i principii di esso non sono appieno rettificati, né sempre fedelmente mantenuti. Gli errori economici si aggiunsero a convalidare i pregiudizi nazionali; e la scuola appellata mercantile trovò che la ricchezza di una nazione tornava, di necessità, a scapito e detrimento delle altre. Infausta sentenza, che informò la politica anche prima che venisse formulata in teorica commerciale; e non solo suscitò rivalità fra le genti, ma guerre sanguinose, e diede origine al brutto sistema delle colonie. Pur cesse alla fine; ed oggi, invece, l'Economia dimostra, per la sua parte, che il maggior interesse di ogni popolo sta nel maggior bene di tutti gli altri. Però, se la nostra scienza non avesse altro pregio che di porgere argomenti a codesta verità, e di ribadire coll'utile ciò che esige la giustizia, ella sarebbe per ciò solo grandemente benemerita della umanità»²⁵.

Le pagine conclusive della *Economia pubblica*, qui riportate in appendice, dopo aver messo in rilievo le «attinenze dell'economia col diritto internazionale», punteranno a dimostrare, come nel segno di entrambe le sfere suddette, si disegni ora uno scenario internazionale fatto di molteplici relazioni tra i popoli e di scambi «sotto l'impero della pace». La piena consacrazione del principio dell'autonomia nazionale di ogni popolo ne è il presupposto necessario; Minghetti si preoccupa di mettere bene in evidenza come i concetti di «popolo» e di «nazionalità» si pongano su una linea di perfetta continuità con lo stesso principio di «utilità», poiché mantenere un paese sotto «il giogo» ha pesanti ripercussioni economiche sia per le «genti» conquistate che per i conquistatori.

Le «relazioni pacifiche dei popoli», imposte dalle ragioni dell'economia e avvalorate dai moderni sviluppi del diritto internazionale, non hanno, secondo Minghetti, nulla a che vedere con il «voto della pace universale» accarezzato da alcuni; è, a suo avviso, «veramente utopia» pensare di poter risolvere controversie internazionali affidandosi a un «tribunale di arbitri», impossibilitato, quest'ultimo, a svolgere un ruolo di conciliazione sia se disarmato (per ovvie ragioni), sia armato (in tale eventualità esso rappresenterebbe «un potentato più forte degli altri»).

Di contro alle prospettive utopico-universalizzanti di una pace affidata ad organismi internazionali, prospettiva che, a suo avviso, non potrà mai divenire realistica poiché incentrata su «ordini meramente estrinseci e artificiali», (e sono forti gli accenti polemici contro progetti di tal specie²⁶), Minghetti accampa il valore della

²⁵ *Ibidem*, p. 419.

²⁶ Kant viene citato esplicitamente una volta nella *Economia pubblica* (cfr. *ibidem*, p. 354), ma non nel corso delle argomentazioni in oggetto. Nei manoscritti Min-

«educazione militare, che i fautori della pace perpetua ebbero a fastidio». Benché egli dichiari di essere convinto che in forza dello sviluppo economico e commerciale «i costumi divengano più miti e gli interessi si rannodino», la sua analisi punterà sempre a confrontarsi con la realtà concreta, secondo i parametri di un metodo che vuol essere sintetico di ragione e storia, (metodo che egli chiama in causa anche nel corso del quinto libro della *Economia pubblica*); elementi «del convitto civile» possono tendenzialmente sfuggire a questo progressivo processo di indolore e pacifica razionalizzazione ed occorre pur sempre, sottolinea Minghetti, saper ricorrere alla spada, all'occorrenza. L'antico detto *Si vis pacem, para bellum* continua dunque a mantenere la sua validità, di fronte a un concerto internazionale degli Stati che se da una parte il «progresso economico» spinge verso la pace quale regola generale, (divenendo la guerra «rara e breve eccezione»), dall'altra continua a conservare al suo interno tracce di una natura e di «leggi a noi arcaiche» generatrici di conflitti. A un certo punto Minghetti arriva a parlare di «una pugna necessaria», anche se immediatamente tenterà di smussarne i possibili strali facendo appello al passaggio ormai avvenuto dai «tempi barbari» (in cui «predomina la forza brutale») a un'età sempre più mite in cui la guerra si tinge essa stessa di legalità, per tendere «a trasformarsi in dibattito pacifico e morale».

Anche il bisogno naturale dei popoli «di espandersi e dilatarsi» verrà segnato da un analogo processo di dolce civilizzazione; la conquista abbandonerà a poco a poco le «vie bellicose» per esercitarsi con mezzi molto più miti, («... infine, si esercita colle missioni religiose, colle associazioni scientifiche, colla stampa e i commerci»). I due principi che, secondo l'autore della *Economia pubblica*, vanno di conserva, quello cioè della «autonomia nazionale e quello della scambievole relazione e comunanza dei popoli», trovano mirabile conciliazione con il progresso della civiltà, sotto il segno «della cultura, dei traffici e della religione».

Sul piano della politica interna, Minghetti ha messo in rilievo il rapporto tra la forma di governo rappresentativa e le «condizioni economiche della odierna civiltà», sottolineando poi la necessità di seguire la via di una democrazia giusta e ben temperata, lontana da un mero, astratto egualitarismo²⁷; principi analoghi egli fa risal-

ghetti ci sono comunque studi ed estratti dello stesso Minghetti, dalle opere kantiane (Cfr. BCAB, Manoscritti Minghetti, nn. 110, 173.), il che testimonia la sua dimestichezza con le stesse.

²⁷ Dopo aver sottolineato come la forma rappresentativa sia destinata a prevalere nelle nazioni occidentali (cfr. sopra nota n. 19) M. MINGHETTI *Economia pubblica*, cit., p. 417, afferma: «Quando, adunque, noi invochiamo il migliora-

mento sul piano delle relazioni internazionali, ribadendo, a conclusione della *Economia pubblica*, l'improponibilità di un astratto cosmopolitismo, negatore delle peculiarità e delle differenze tra popoli e nazioni, aspirante a surrogare «una eguaglianza cieca alle disuguaglianze naturali, e una fittizia unità a una varietà concorde, secondo le leggi di natura». La concordia fra le nazioni auspicata dall'economia tiene ben saldo al principio della loro autonomia, principio che non nega affatto, secondo Minghetti, la cooperazione da parte loro al raggiungimento della pace. Significativo in tal senso è il conciliatorio itinerario di concetti che, (contro l'astrattezza di un cosmopolitismo negatore dei «principii morali e religiosi»), Minghetti costruisce fra individuo-famiglia-Stati-umanità:

«Ma in quella guisa che la famiglia non distrugge la libertà personale, ed anzi la svolge e l'avvalora; così è dello Stato rispetto alla famiglia, e dell'umanità rispetto agli Stati».

Sul piano dei rapporti internazionali i concetti di «cosmopolitismo», «genere umano» o simili non possono che generare profonda avversione da parte di chi, come Minghetti, aspira a coniugare gli ideali del liberalismo con le precise eredità della storia e presenta tale prospettiva come la sola scientificamente fondata, contro gli spettri di ogni pregiudiziale ideologia. A pochi mesi dalla sua prima elezione come Deputato (e dalla pubblicazione della *Economia pubblica*), dai banchi del Parlamento, egli polemizzerà aspramente contro i sostenitori delle «idee più avventate della democrazia» o della «rivoluzione universale», secondo un modello di marca francese, e accamperà il gradualismo come risposta vincente, in ogni ambito del politico, per il futuro e per il mondo intero:

«Tale non è, o signori, l'indirizzo del liberalismo moderno. Esso si fonda innanzi tutto nel rispetto della dignità umana, dirò meglio dell'anima umana, e quindi pone in cima dei suoi principii la libertà di coscienza. Esso sancisce l'indipendenza delle nazioni, cementandone i vincoli colle alleanze. Favorisce l'aumento della produzione per rendere la vita a buon mercato; il risparmio dei capitali per rendere più alti i salari; favorisce l'associazione spontanea e la mutualità benefica; vuol redimere le plebi colla educazione; propugna lo svolgimento

mento materiale delle classi infime, quando auguriamo ch'elleno possano col lavoro conseguire una comodo sussistenza, e con essa l'agio necessario alla cultura della mente e del cuore; noi crediamo di servire degnamente la sola possibile e giusta democrazia; non quella selvaggia, che disconosce ogni naturale disuguaglianza, e si sforza di tutto adeguare alla propria bassezza; non quella ignorante, che sottopone all'arbitrio dei più la giustizia e la ragione; non quella invidiosa, che astia i ricchi, e anela d'impoverirli e di angariarli; ma la democrazia che rispetta la legge e i diritti di ognuno; che riconosce la superiorità dell'ingegno e della virtù; che vuole colla educazione e colla istruzione abilitare il popolo all'esercizio dei diritti politici».

progressivo, ma gradato e regolare, di tutti i diritti. Queste sono le idee che accetta la gioventù, o che tosto o tardi trionferanno nel mondo»²⁸.

La storia di Marco Minghetti Ministro e Presidente del Consiglio dell'età della Destra (artefice del raggiungimento del pareggio nel bilancio nel 1876) e *leader* riconosciuto dell'opposizione nell'età della Sinistra lo vedrà in seguito spesso impegnato a sostenere, in ambito parlamentare, la necessità di creare uno Stato forte che sappia far perno su «buone armi e buone finanze», affinché l'Italia possa entrare a buon diritto nel novero delle grandi potenze. In tale prospettiva, pur continuando a rendere omaggio ai «buoni principii economici del libero scambio», gli «interessi nazionali» in gioco sembreranno a volte a Minghetti assai poco garantiti dagli ottimistici imperativi di quest'ultima dottrina. Lo scenario internazionale apparirà allora molto lontano dai lidi della dolce politica economica e commerciale delle dottrine e le regole della concorrenza si profilano orientate a disegnare la trama di una nuova guerra per la conquista dei mercati mondiali. I più entusiastici toni sulle virtù pacificatrici dell'*esprit de commerce* della *Economia pubblica* sono ormai molto lontani quando nel corso di un dibattito parlamentare del 9 luglio 1880 egli avrà modo di affermare:

«... credete voi, o signori, che le condizioni d'Europa siano tali, da assicurare, per lungo tempo la pace? So bene che l'Italia deve fare una politica pacifica; tale la sua vocazione moderna, tale la sua promessa, e la manterrà; ma per fare una politica qualunque, sia pur pacifica, e non dico già esercitare un influsso al di fuori in pro della civiltà, ma per esser sicuri in casa bisogna esser forti. E poniamo ancora che la pace sia lungamente conservata, v'è un'altra specie di guerra meno apparente ed è la fervida concorrenza onde tutte le nazioni si disputano i mercati del mondo per vendervi le loro merci. E chi ha il possesso e il godimento di quei mercati? Coloro che hanno più potenza, più prestigio, più autorità; qui ancora i forti vincono, i deboli soggiacciono»²⁹.

²⁸ Così Minghetti si esprime nella tornata del 10 ottobre 1860 (Cfr. *Atti Parlamentari*, Legislatura VII, Sessione unica, p. 975).

²⁹ Cfr. *Atti Parlamentari*, Legislatura XIV, Sessione unica, p. 1216.

APPENDICE

[Attinenze dell'economia col diritto internazionale: il progresso della ricchezza e la pace tra le nazioni]*

Marco Minghetti

L'influsso dell'Economia sul diritto delle genti è duplice; imperocché tende a far consacrare l'autonomia nazionale di ogni popolo, e a moltiplicare fra i vari popoli le relazioni e gli scambi sotto l'impero della pace. La geografia che si denomina politica, delinea le divisioni degli Stati quali risultano dagli avvenimenti, buoni o rei, gloriosi o deplorabili, dei quali il mondo fu teatro, e che ebbero lor termine e sanzione nei trattati. Ma, oltre la geografia politica, ve n'ha una razionale, come sagacemente osserva Pellegrino Rossi³⁰, delineata dalle mani stesse della Provvidenza colle montagne, coi fiumi, coi mari; e, pur troppo! è ovvio il caso che l'una e

* Vengono qui pubblicate le pagine conclusive dell'opera di Marco Minghetti *Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*. Quest'opera, in cinque libri, pubblicata per la prima volta nel 1859 (e tradotta in francese col titolo *Des rapports de l'Économie publique avec la morale et le droit*, Paris 1863), fu poi riedita, mentre era ancora in vita l'autore, nel 1868 e nel 1881. A quest'ultima edizione, che non contiene variazioni rispetto alle precedenti, si rifà l'edizione da me curata nell'ambito di M. MINGHETTI, *Scritti politici*, Roma 1986, pp. 110-428. Le pagine qui riportate sono contenute negli *Scritti politici* cit., pp. 419-423. Il titolo qui riportato non è di Marco Minghetti, ma riassume, da parte mia, le problematiche che, delle pagine in oggetto, egli elenca dettagliatamente nel sommario. L'indice specifico di Minghetti, relativamente alle pagine qui riportate, è il seguente:

Attinenze dell'Economia col diritto internazionale; considerazioni storiche.

Il progresso della ricchezza favoreggia l'autonomia nazionale, e la scambievole benevolenza de' popoli.

Del voto della pace universale.

Si tocca storicamente della guerra e della conquista.

Di un falso cosmopolitismo.

Conclusione. (cfr. M. MINGHETTI, *Scritti politici*, cit., p. XII).

³⁰ ROSSI, *Des causes physiques, morales et politiques, qui influent sur la production de la richesse*, 10me Leçon.

l'altra non si riscontrino. Ora, che cosa importa all'Economia in siffatta materia? È forse estraneo alla ricchezza pubblica se lo spartimento degli Stati sia ad arbitrio ed eventuale, o stabile e secondo ragione? No, certamente. Anzi, importa grandemente ad ogni popolo, rispetto alla sua prosperità, di essere riunito in tal paese e dentro tali confini, che siano accomodati alla sua indole e qualità, sicché l'uno coll'altro, per così dire, si adeguino; e quel popolo posto in quella regione possa svolgere le ricchezze naturali e le attitudini proprie, senza ostacoli e nel miglior modo possibile. Ora, un popolo non è un'aggregazione fittizia d'uomini accozzantisi a ventura; ma ha comune la schiatta, la lingua, le memorie, le tradizioni! Pertanto, come non si può mutare l'indole e la personalità sua, così non si può togliere, senza ingiustizia, che abbia una patria entro i limiti che la natura gli ha assegnati. E questo assetto naturale è condizione sommamente vantaggiosa dell'agricoltura, dell'industria, dei traffichi e del buon vivere comune. Quindi può dirsi che il principio di nazionalità, quand'anche non avesse fondamento nella ragione e nel sentimento, lo avrebbe nell'utilità; e che l'Economia, come tende a ciò che il diritto storico si accosti al diritto speculativo, così fa il medesimo della geografia politica, rispetto alla razionale. Ho detto *utilità* in genere, poiché credo che l'autonomia nazionale giovi non solo al popolo che la possiede, ma a tutti gli altri insieme. Imperocché lo straniero che tiene oppressa una gente sotto il suo giogo, non solo tronca la operosità di essa e la produzione che ne verrebbe; ma disperde eziandio parte delle forze proprie, tenendole intente al sol fine di impedire ogni resistenza, domare ogni risentimento, infrenare ogni riscossa. Ed è facile il comprendere come un popolo conquistatore è costretto a star sempre in sulle armi, e a quelle volgere i capitali e le braccia, che sarebbero alimento alla industria. Laddove, per lo contrario, cessando questo stato di violenza, utili arti fioriscono, e quanto è maggiore l'offerta de' prodotti che ognuno da sé può fare, tanto eccita gli altri ad accrescere la somma dei beni loro per sopperire allo scambio. L'Economia, pertanto, moltiplica e avvalorà le relazioni pacifiche dei popoli, e scema le cagioni di dissidio fra loro: che se pur queste insorgono talora, si tenta di comporle amichevolmente; e non riuscendo, la guerra almeno è breve, e ha leggi di umanità e di diritto. Ma, ad ogni modo, la guerra è distruzione di uomini, di capitali e di prodotti, tanto per coloro che offendono quanto per coloro che difendono; e perciò ella è il danno supremo della produzione e della ricchezza. Laonde i popoli manifattori e commercianti sono alieni dal venire al sangue; e se partecipano della cosa pubblica, rifiutano di mettere a repentaglio la quiete loro, e di approfondire la fortuna o per offendere i diritti altrui, o pei

capricci di una dinastia, o per affrontare imprese avventurose.

Il voto della pace universale nacque prima nella gran mente dell'Alighieri; il quale la dedusse dalla sovranità del pensiero sulla forza, e dalla unità mentale del genere umano³¹. Altri filosofi, dopo di lui, idearono un amfizionato mondiale, o almeno europeo, destinato ad esser l'arbitro delle questioni che nascessero fra gli Stati; e da ultimo, quest'idea fu rinnovellata e caldeggiata da una società filantropica d'America, che trasferì sua sede in alcune regioni d'Europa. Questa componevasi, in gran parte, di cultori della scienza economica: tenne congressi, e promosse con ogni zelo la diffusione delle credenze pacifiche. Nobile intento, che sarebbe per ogni parte laudevole, se non fosse mischiato di esagerazione e inefficace nei mezzi che si propongono. Imperocché la speranza di comporre i litigi dei potentati mercé un tribunale di arbitri, è veramente utopia: mentre, se il tribunale fosse disarmato, non sarebbe ubbidito; se armato a ragguaglio del suo incarico, sarebbe un potentato più forte degli altri, e imporrebbe la propria volontà, anziché farsi conciliatore delle altrui. Molto più profondo nel concetto, e più valevole nella pratica, era l'arbitrato papale, quale fu inteso nel Medio Evo; il quale si fondava sulla religione, allora potentissima negli animi, e poteva essere invocato e ubbidito spontaneamente. Avvegnaché il fine che si desidera non potrà mai essere raggiunto con ordini meramente estrinseci e artificiali; ma può sperarsi soltanto da un sentimento di giustizia più intimo, e da una più vasta complicazione d'interessi. Né tralascero di notare come la educazione militare, che i fautori della pace perpetua tanto ebbero a fastidio, è, per lo contrario, attissima ad esplicare tutte le facoltà dell'uomo, informarlo a dignità, e dare ai popoli quella saldezza leale e generosa, che è l'arra più sicura dei loro progressi. Né si può dire che quella educazione abitui e stimoli necessariamente alla guerra: ché anzi l'antico dettato *Si vis pacem, para bellum*, mostra che l'esser capace e pronto di respingere le offese, è forte baluardo dei propri diritti. E finalmente, per quanto da noi si reputi che le idee si rettificano, i costumi divengano più miti e gl'interessi si rannodino, potrà sempre accadere che la giusta difesa e l'onore oltraggiato impongano d'immolare una parte della ricchezza a beni maggiori, poiché l'Economia non è il solo né il principale elemento del convitto civile. Può, adunque, intravvenire nella vita dei popoli tale incontro, nel quale non già l'oro si debba mettere sulla bilancia, ma il ferro; quel ferro col quale Camillo riscattò Roma conculcata dall'insolenza di Brenno.

Pertanto, se la pace universale non è sperabile, almeno per lun-

³¹ DANTE, *De Monarchià*, lib. I.

ghezza di tempo; pure il progresso economico tende a ciò, che essa divenga la regola, e la guerra non sia più che una rara e breve eccezione: laddove, per lo contrario, nei tempi rozzi la guerra suol essere lo stato abituale delle nazioni, e la pace un intervallo, e quasi un riposo a rifarsi di fresca potenza. Così la storia, nella massima parte de' suoi eventi, è intessuta di battaglie e di conquiste. Ora, l'attribuire questo fatto solo ad errore e colpa degli uomini, e il condannare perciò assolutamente tutto il passato, mi sembra un frain-tenderne lo spirito. Non già che l'arbitrio umano non abbia gran parte nelle contese dei popoli o immediatamente, o mediatamente ancora, preparandone di lunga mano le cagioni e gli strumenti; ma, oltre l'arbitrio, havvi un'altra parte, che rampolla dalla natura e da leggi a noi arcane, le quali guidano il corso dei popoli. Avvenghè, tutto essendo quaggiù finito, ed estrinsecandosi in forme ed atti parziali, non può a meno di partorire conflitti: e il fare importando il rimuovere ostacoli, importa ancora il combattere. V'ha, dunque, una pugna necessaria; la quale, però, si manifesta in vari modi. Nei tempi barbari, predomina la forza brutale; appresso la guerra diviene mista di forza e di legalità, di violenza e di mitezza; da ultimo, tende a trasformarsi in dibattito pacifico e morale.

Similmente, è insita nei popoli una tendenza, e direi quasi un bisogno, di espandersi e dilatarsi; e se alcuni di essi vivono in solitudine e segregati dagli altri, muoiono; o vivendo lungamente, languono, a guisa delle acque che stagnate imputridiscono. E si può dire che le schiatte umane, di quanto maggiormente per intelligenza e perfettibilità, di tanto mirano a distendersi. E queste tendenze opera sovente per vie bellicose, e ha termine nella conquista: si manifesta ancora per via di migrazioni, e di colonie popolarici e cultrici di terre disabitate, infine, si esercita colle missioni religiose, colle associazioni scientifiche, colla stampa e i commerci. Ora, in certi periodi, anche la conquista può essere apportatrice di civiltà, quando il popolo conquistato sia barbaro e stazionario, ed abbia mestieri di essere ritemperato dalla mescolanza fisica, e dall'indirizzo politico di altri popoli. Sarà questo pur sempre un male; ma un male minore di altri, che senza di ciò avrebber luogo; e, per conseguente non può essere escluso dai disegni della Provvidenza. Ma col progredire della civiltà, la sola conquista giusta e utile si è quella della cultura, dei traffici e della religione: conquista che concilia mirabilmente i due principii sopra menzionati; quello, cioè, dell'autonomia nazionale, e quello della scambievole relazione e comunanza dei popoli.

Ma v'hanno alcuni che, di ciò non contenti, vagheggiano un cosmopolitismo, nel quale ogni distinzione di nazioni sia cancellata; e il genere umano non formi più che una sola officina ed un sol

mercato. Costoro, per quanto a me pare, trasportano nel diritto pubblico il comunismo, surrogando una eguaglianza cieca alle disuguaglianze naturali, e una fittizia unità ad una varietà concorde, secondo le leggi di natura. Imperocché, anche i popoli hanno il loro compito peculiare; e la partizione degli uffici è in essi connaturata, e reca la massima produzione, come lo scambio dei prodotti ne accomuna il beneficio. Strano è poi a pensare che questo cosmopolitismo si voglia fondare e mantenere sopra le facoltà e i bisogni meno nobili dell'uomo; trascurando quei principii morali e religiosi che soli possono acquetare i conflitti, e conciliare le menti in uno scopo più sublime. Ma in quella guisa che la famiglia non distrugge la libertà personale, ed anzi la svolge e l'avvalora; così è dello Stato rispetto alla famiglia, e dell'umanità rispetto agli Stati. Laonde le avvertenze economiche ci conducono, come dissi, a desiderare che le nazioni sieno concordi fra loro, e a vicenda si giovino senza perdere perciò la loro autonomia.

E così si verifica anche in questa parte ciò che ho tentato di dimostrare in tutte le altre: cioè che, come la morale ed il diritto sono condizioni indispensabili alla ricchezza dei popoli, tanto che senza di esse non può venire in atto, o è solo una fugace parvenza; così la ricchezza e l'attività industrie che la produce predispongono ed apparecchianno i progressi morali e giuridici. La quale dimostrazione ha mestieri, in vero, di un postulato filosofico, ma a sua volta lo convalida e lo prova; cioè, che nell'uomo havvi una concordanza fra le sue facoltà, i suoi bisogni ed il suo fine, e nelle cose esteriori una rispondenza fra loro e coll'uomo: e perciò, che v'ha un accordo prestabilito anche in questa terra fra la verità, la giustizia, la bellezza e l'utilità: sebbene quest'accordo possa dirsi piuttosto iniziato che compiuto, atteso la limitazione delle cose create; e venga altresì spesso gravemente perturbato da' nostri errori. Ma, poiché la mente nostra perviene pure a scoprirlo e ad amministrarlo, ne segue la necessità che tutte le scienze e le arti si colleghino fra loro; e la Economia non vada più né confusa né segregata, ma distinta a un tempo e connessa con tutte le altre discipline civili. Tale fu il pensiero che diede origine e informò lo scritto presente; e con esso prendo commiato dai lettori che pazientemente mi seguirono sino alla fine.